Nut

Luci smart, guerra alla notte e altri svarioni oscuri

A "M90", compagna orsa della val di sole prima travolta da un automobile e poi abbattuta perché "problematica".
Che la sua memoria rimanga viva nelle lotte contro ogni giustizia e polizia predittiva.

A tutte le creature che popolano il parco Don Bosco di Bologna, in rivolta contro un nulla di cemento che avanza.

Aprii la finestra. Il cielo era fitto di stelle.
Sembravano pupille radiose pescate nel mare.
Le lucciole doravano ovunque le siepi.
Fra i boschi e fra le selve si intravedevano piccole
finestre illuminate.
Perle cadute dai sogni e dagli amori degli astri.
E fra quel silenzio una voce sola.
Alta, fragorosa, solenne.
Quella del torrente. Divino, magnifico poeta che
cantava fra le chiome della terra.
Così stanca, mi sentivo, così stanca, che mi distesi
piano piano fra le braccia dell'immenso.

Virgilia D'Andrea, *Torce nella notte*

Mi illumino di meno?

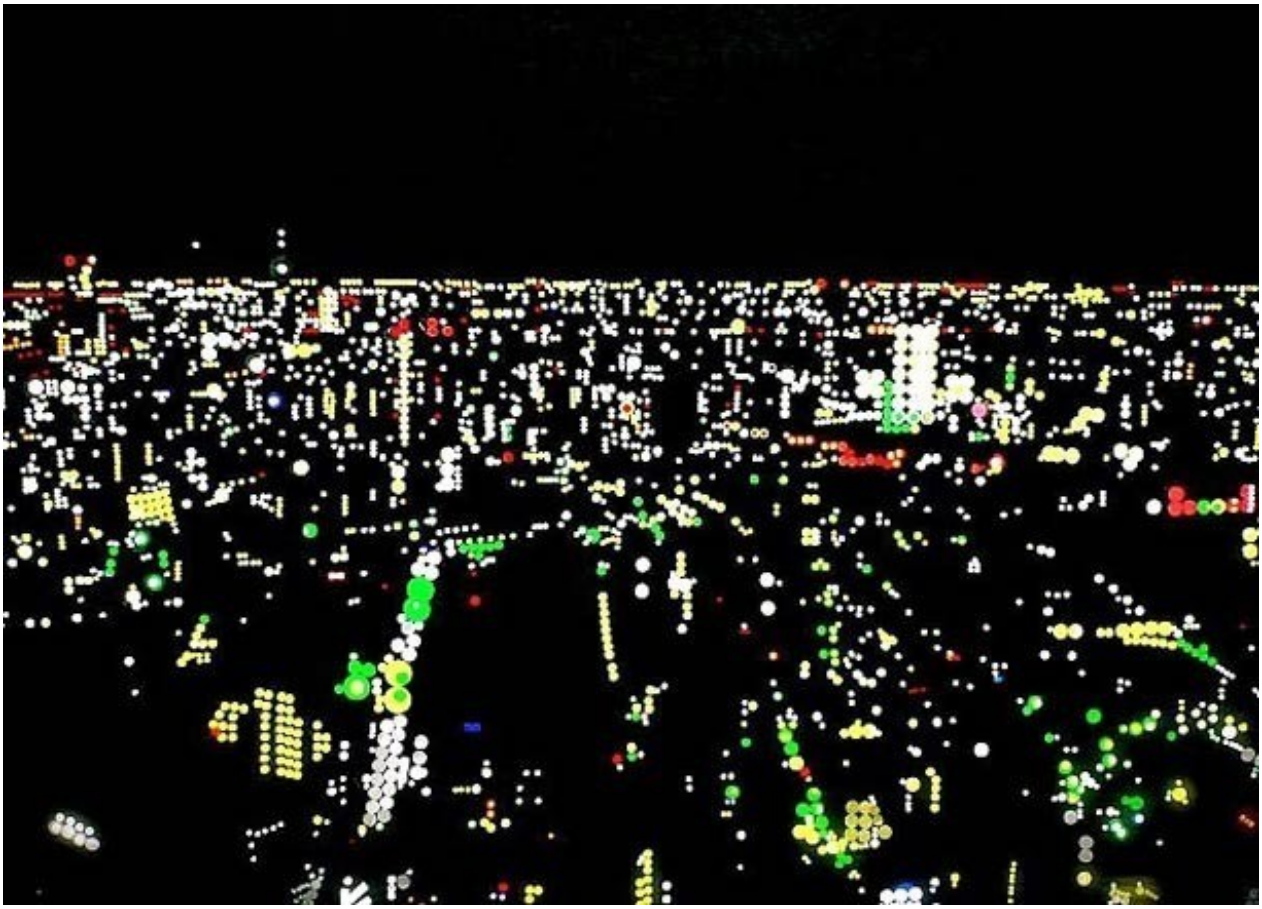
Ciò che viene chiamato inquinamento luminoso, a pensarci bene, sembra sempre di più un eufemismo per qualcosa di molto più tragico: la notte, per come l'abbiamo sempre conosciuta, è di fatto scomparsa. Il cielo stellato sopra le nostre teste non ha niente a che vedere con quello verso cui fino a duecento anni fa i nostri e le nostre antenatx potevano puntare gli occhi. Non solo in termini di numero stelle: l'intensità e la qualità del buio, l'equilibrio sonno/veglia e l'intera biodiversità notturna sono, ormai da tempo, brutalmente trasfigurate. La notte ci è stata sottratta, insieme a tutto l'universo simbolico e culturale che si portava dietro. "Ci hanno rubato la notte!" pare un espressione da Baci Perugina, eppure la questione è molto più rilevante di quanto si pensi, e va ben al di là di un pur lecito romanticismo.

L'inquinamento luminoso, sotto un altro aspetto, è un termine tecnico volto ad "oscurare" la funzione politica dell'illuminazione. Non tutte le luci sono uguali, neutrali. Non esiste un generico universale inquinamento di tutte le luci artificiali. Ciò che chiamiamo illuminazione non è soltanto un ampio spettro elettromagnetico di luci visibili al nostro occhio: è anche e soprattutto un sistema, un'infrastruttura, una gamma di prodotti e servizi. Ciascuno con la propria funzione sociale, la propria collocazione geografica e il proprio impatto ecologico.
Quali sono le luci che più di altre causano i maggiori danni ambientali?
Non si può, è evidente, mettere sullo stesso piano le lampadine a incandescenza di un vecchio appartamento e l'illuminazione di una miniera a cielo aperto di carbone. Ciò che causa i maggiori danni ambientali non può essere più di tanto la qualità o il tipo di luce emesso: una miniera di carbone illuminata da un ultra-moderno-impianto-smart di luci LED rimane sempre una miniera di carbone, di cui si potrebbe semplicemente fare a meno. Piuttosto, ciò che conta davvero è la massa luminosa prodotta da un certo regime di illuminazione. Una massa che continua ad aumentare, nonostante il tanto sbandierato risparmio

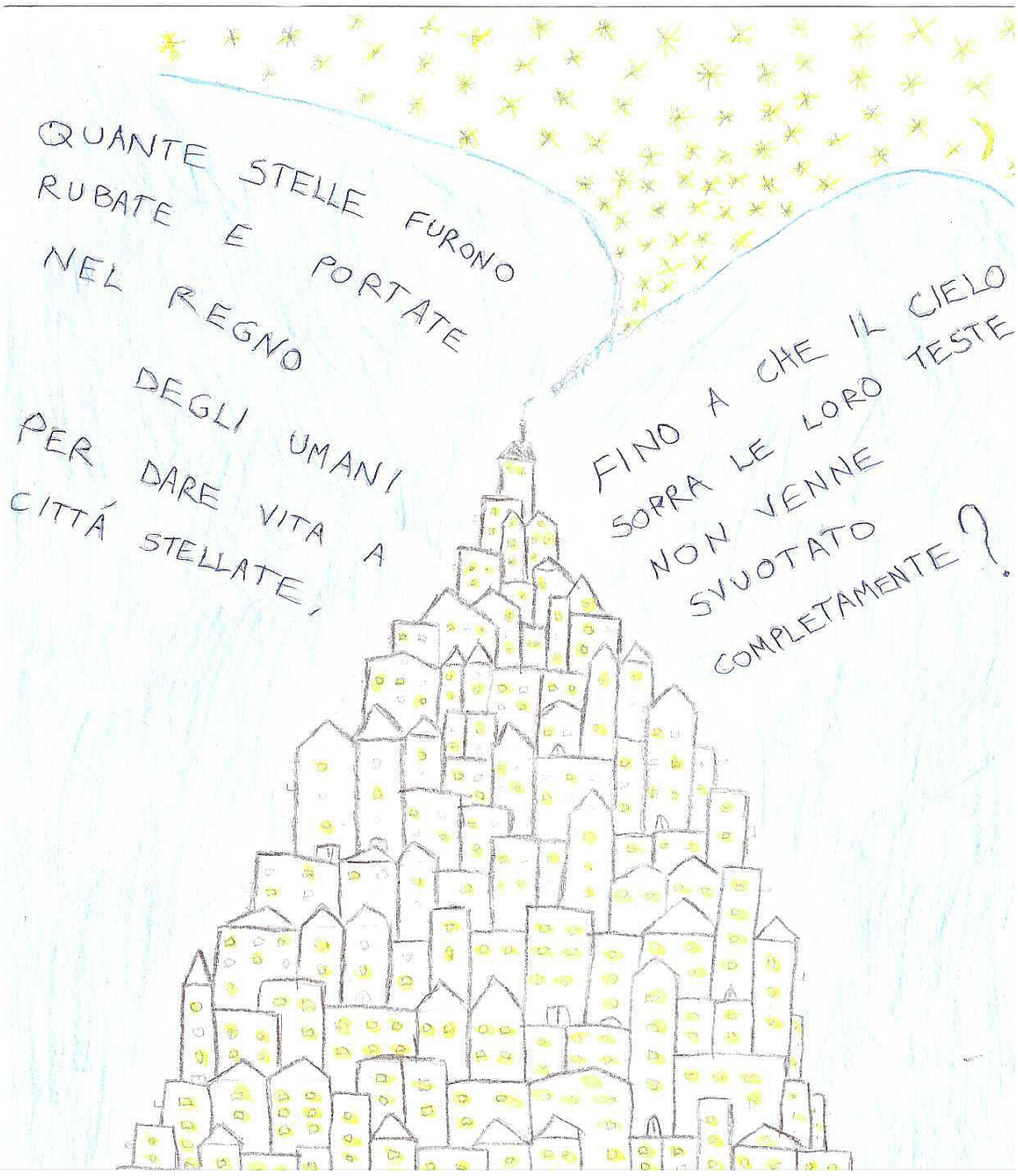
energetico del LED e il graduale passaggio all'illuminazione smart.
Che cosa illuminano determinati sistemi di illuminazione? A che cosa e a chi servono? Quali sono le luci che, se venissero spente dall'oggi al domani, nemmeno ce ne accorgeremmo? Quali invece le luci la cui assenza si farebbe notare, ma magari non rimpiangere? Introdurre questi ragionamenti significa già pensare oltre alle ripercussioni "di impatto ambientale". I sistemi di illuminazione regolano innanzitutto le vite di noi umani, sono modulati in base ai sistemi economici, sociali e culturali di cui – senza il nostro consenso – facciamo parte. Ogni apparecchio che emette luce artificiale svolge una specifica funzione: è essenziale comprenderla e distinguerla, per politicizzare l'inquinamento luminoso. E per pensare ai sistemi di illuminazione come dispositivi di controllo in un ecologia più ampia, che comprende intrecci di vite umane e non.

Torna in mente quel collettivo di attivistx pariginx, specialistx di parkour, che qualche anno fa si arrampicavano di notte sui muri della città – Parigi, la V*ille Lumière* – per spegnere le insegne luminose di negozi e ristoranti, accese ventiquattr'ore su ventiquattro. Spegnere luci nocive, prima di tutto in quanto luci del capitalismo.

Cosa illuminare e cosa no? Cosa mostrare, cosa mettere in vista? E dove puntare i fari del controllo sociale? Illuminare le fabbriche, le mura delle carceri, gli accessi alla proprietà privata, i monumenti, le chiese, i palazzi e le piazze del potere, i cantieri, le vetrine dei negozi... Cosa significa illuminare tutto ciò? E cosa significa normalizzarlo?
E poi c'è l'illuminazione pubblica delle strade, migliaia di lampioni che sparano luce bianca verso il basso, che soffocano qualsiasi immaginario si rivolga verso l'alto. La città di notte è un paesaggio che schiaccia lo sguardo verso terra, che crea un nulla imperscrutabile al di sopra dei lampioni.
Nel mentre, la vista dall'alto di un paesaggio urbano notturno (lo *skyline*, se da un ipertrofico palazzo che pretende di grattare il cielo) è una volta celeste rovesciata. Se un tempo si puntava lo sguardo da terra verso l'alto, in cerca di astri a cui rivolgersi, oggi è sul suolo che si ammira – da un punto sopraelevato – una distesa infinita di puntini luminosi artificiali. Ciò che è scomparso in cielo si è spostato in superficie, creando nuove suggestioni e immaginari. I nostri occhi sono catturati dal potere magico di città stellate.



Anche distanziandosi dai centri urbani, una volta usciti dalla "cupola" – dall'asfissiante bombardamento di luci a cui siamo sottopostx all'interno delle città – rimane la traccia invadente di quell'abbagliante reticolo luminoso che abbiamo appena lasciato. E ne appaiono altri, all'orizzonte, che puntellano mondi rurali sempre più illuminati. Non si sfugge.



Non abbiate paura! La luce artificiale dona bellezza, la tecnologia ci salverà. Ci pensa Enel X, che ha lanciato la sua ultima offerta per l'illuminazione pubblica smart, rivolta a tutte le città italiane e non solo:

> La luce è un elemento fondamentale delle nostre città. Attraverso le infrastrutture di illuminazione, le Amministrazioni hanno l'occasione preziosa per conferire al territorio una migliore fruibilità, offrendo agli scenari urbani notturni più sicurezza, più efficienza ed una maggiore bellezza.
> Enel X propone alle Municipalità la nuova offerta di soluzioni di illuminazione pubblica, in linea con i più recenti standard tecnologici e orientata al conseguimento congiunto di obiettivi molteplici: risparmio economico ed efficienza energetica, valorizzazione delle infrastrutture preesistenti, aumento della resilienza, abbattimento dell'inquinamento luminoso e, non ultima, forte spinta al progresso cittadino.

Nuovi sistemi di illuminazione, nel capitalismo della sorveglianza, fanno profitto. Fungono da infrastruttura primaria, da cui dipendono innumerevoli altre infrastrutture. Mantengono in vita non solo negozi, ristoranti e altri esercizi commerciali, ma anche tutti gli incessanti flussi di merci che attraversano le catene della logistica. Forniscono dati, e ospitano altri dispositivi che a loro volta forniscono dati. Il "progresso cittadino" passa certamente da qui, perché in assenza di un proprio regime di illuminazione le grandi città non solo cesserebbero di progredire – di crescere, di mangiarsi porzioni di territorio – ma cesserebbero di esistere in quanto tali.
L'offerta di Enel prevede meccanismi di telecontrollo per vigilare da remoto sul flusso luminoso di ogni singolo lampione, nonché di una *control room* dotata di mappe in 3D per monitorare l'intero parco luci. Alle nuove installazioni potranno essere incorporati, in aggiunta, dispositivi di videosorveglianza, connettività wi-fi e monitoraggio ambientale, oltre a sensori che rilevano l'andamento del traffico ed eventuali situazioni "anomale". A detta dell'azienda, la punta di diamante del pacchetto sarebbe la *juice lamp*, un punto luce "che combina illuminazione pubblica di ultima generazione e ben 2 stazioni di ricarica per veicoli elettrici".[1] Con le juice lamps di Enel le macchine si fermeranno finalmente a rifornirsi di succo prima di sfrecciare verso l'avvenire, sempre più verde.

AEC, altra "eccellenza" italiana nel campo dell'illuminazione, sperimenta da tempo dei sensori di movimento nei parchi pubblici, che consentono di regolare il flusso luminoso a seconda del passaggio o meno di persone.
Le aree verdi delle città fungono da laboratori privilegiati per progetti di

riqualificazione *green*: si riqualificano vecchi boschi cittadini – rarissimi residui di vita selvatica – destinati a un tappezzamento che dia più ordine e decoro, si "rigenerano" i parchetti della periferia occupati da temutissime baby gang, si creano nuovi spazi asettici con alberi-merce pronti all'uso per "compensare" CO_2 emessa altrove. Ovunque l'imperativo è mettere a valore e garantire sicurezza. L'illuminazione a LED intelligente offre in tutti questi interventi green un'ideale infrastruttura di partenza; nel nome del risparmio energetico e della sostenibilità si giustificano più ampie e massicce opere di riqualificazione, in senso *hi-tech* e securitario. Rimodernare e digitalizzare l'impianto di illuminazione di un parco pubblico con l'installazione di tecnologie IoT (*Internet of Things*, delle Cose) porta al sopraggiungere di ulteriori dispositivi di monitoraggio, controllo e sorveglianza, facilmente incorporabili ai nuovi lampioni. Nella vulgata mainstream è un intervento legittimo e urgente, se monitorare il verde urbano significa sostenibilità ambientale.

Nel 2015 aveva fatto notizia un "lampione parlante" installato a New York, capace di interagire a voce con lx passanti. L'opera aveva lo scopo dimostrativo di proiettare i cittadini e le cittadine nel futuro delle *smart cities*, dove i lampioni intelligenti sarebbero stati in grado di comunicare con chiunque attraverso gli smartphone. Dopo quasi dieci anni di investimenti esponenziali nello *smart lighting*, in effetti ci siamo quasi. Ma come sempre accade con le tecnologie smart, l'interazione è ben lungi da essere alla pari: i lampioni "parlanti" delle città 2.0 in realtà non parlano quasi mai, si scopre che raramente possono essere interpellati per trasmettere informazioni utili allx utenti. Rimangono dispositivi intelligenti e silenziosi, progettati per estrarre senza consenso quantità sempre più ingente di dati da gettare in pasto a multinazionali, stati o organi polizieschi.
Negli Stati Uniti, tra i casi più eclatanti di utilizzo in senso securitario degli impianti di illuminazione figura senza dubbio Shotspotter, sistema di sensori acustici – spesso incorporati ai lampioni – che rileva spari (o rumori simili) nelle vicinanze. Le segnalazioni vengono inviate in tempo reale a stazioni di polizia, auto di pattuglia e persino smartphone degli agenti in servizio. Shotspotter è attivo ad oggi in oltre 100 città statunitensi, alcune delle quali stanno considerando di recedere i

contratti in essere, a seguito di sempre più numerose polemiche e campagne di mobilitazione. L'ennesimo tragicomico errore si è verificato qualche mese fa (febbraio 2024) a Chicago, dove un alert del sistema ha portato le forze dell'ordine a fare irruzione presso il cortile di casa di un ragazzino di 14 anni, che stava scoppiando petardi. Ignari della natura pacifica degli spari in corso, gli agenti hanno aperto il fuoco, per fortuna mancando di colpire il giovane.[2] Tecnologie di polizia predittiva come questa sono operative prevalentemente nei quartieri afroamericani e latini, contribuendo ad aumentare il già soffocante controllo poliziesco su queste comunità. A partire dal 2015, di fatto per abbattere i costi di una tecnologia altrimenti troppo costosa, Shotspotter lavora con General Electric Co. (GE) per incorporare i propri sensori nei nuovi impianti smart di illuminazione a LED, sfruttando la connettività *wireless* offerta da quel momento in poi dai lampioni hi-tech. Come riferì al tempo Rick Freeman, manager di GE, *we've entered an era where lighting is so much more than illumination, the ecosystem we are building with our Intelligent Environments for Cities solution is transforming street lighting into the analytical brain of urban life* ("siamo entratx in un'era in cui il *lighting* è molto di più che illuminazione, l'ecosistema che stiamo costruendo con la nostra soluzione «Ambienti Intelligenti per le Città» sta trasformando l'illuminazione stradale nel cervello analitico della vita urbana").[3]

Il LED ha portato a un vero e proprio boom, a partire dai primi anni Dieci, nel mercato globale dell'illuminazione. Ma a dare un'ulteriore spinta è stato l'emergente settore dello smart lighting, sia *indoor* che *outdoor*.[4] Oggi, la convergenza tra le due tecnologie (LED e smart lighting) fa schizzare i profitti e promette crescite vertiginose. Lo smart lighting *indoor* ad uso domestico ha certamente contribuito a rendere popolare il LED intelligente: oggi le nuove lampadine smart si regolano comodamente attraverso gli smartphone e sono facilmente collegabili ai sempre più diffusi assistenti vocali tuttofare, come *Alexa* e *Google Home*.
All'interno dell'ampio e variegato mercato del lighting, l'illuminazione stradale costituisce solo una piccola fetta: a prevalere sono gli usi residenziali, commerciali e industriali. Tuttavia, i lampioni delle città fungono come già detto da infrastruttura strategica, e come tali giocano un ruolo chiave nella transizione verso la smart city. Basti pensare al rapporto stretto e interconnesso con il 5G: i punti luce, sia per la loro

distribuzione capillare nei contesti urbani sia per il loro incessante rifornimento di elettricità, sono stazioni ideali per ospitare le *small cells*, microantenne e nodi di accesso radio già utilizzati dal 3G e 4G ma sempre più indispensabili per gestire l'enorme traffico di dati delle reti wireless di quinta generazione. Allo stesso tempo, la connessione superveloce del 5G consente il funzionamento di tutta una serie di dispositivi IoT incorporabili ai lampioni, che finalmente – adornandosi con discrezione di sensori, microfoni e videocamere – possono diventare smart.

La corsa accelerata al LED, nel corso dell'ultimo decennio, ha visto anche in Italia la proliferazione di annunci entusiasti e promesse rivoluzionarie da parte dei comuni che per primi avviarono la transizione al nuovo regime di illuminazione. Nel 2015, giusto in tempo per mettersi in mostra in occasione dell'Expo, Milano fu la prima grande città europea a convertire interamente la propria illuminazione pubblica ai Led bianchi. Sulla scia del capoluogo lombardo, le "rivoluzioni luminose" investirono altre città come Torino, Firenze, Bologna. Fra le operazioni più entusiaste spicca indubbiamente Verona RispLEnDe, di cui vale la pena leggere la presentazione sull'omonima pagina web:

> Vi invitiamo ad alzare la testa. Sì, avete capito bene: alzate la testa e osservate con una nuova attenzione l'illuminazione pubblica, quei "pali della luce" che magari vi appaiono scontati, banali, semplici pezzi di arredo urbano. Fate attenzione, la luce che dovrete imparare a conoscere d'ora in poi è una "nuova" luce, frutto della seconda rivoluzione che ASGM Lighting (la società del gruppo ASGM specializzata nei sistemi di pubblica illuminazione e smart city) sta portando alla nostra Città. La prima, nel 1983, ha visto Verona diventare la prima realtà urbana in Italia, e la migliore in Europa secondo una ricerca indipendente continentale, ad introdurre le lampade con tecnologia al sodio ad alta pressione. La seconda, oggi: Verona è la prima Città in Italia ad adottare la tecnologia d'illuminazione LED con uno specifico studio per valorizzare il paesaggio e con specifiche gradazioni di calore delle luci per aumentare la sicurezza dei Cittadini.[5]

Annunci come questo riflettevano non solo il clima di acritico ottimismo verso la nuova tecnologia, ma anche la ghiotta occasione da parte delle città di farsi pubblicità, rilanciando sul mercato del turismo i propri centri

storici, che avrebbero brillato di "nuova luce" studiata appositamente per dare risalto ai monumenti e allo stesso tempo garantire più sicurezza e decoro. Non a caso, le prime conversioni al LED riguardarono spesso i centri-città (vedi soprattutto Firenze e Bologna), per poi coinvolgere in un secondo momento i quartieri più periferici.
La corsa al LED, divenuto LED intelligente attraverso successivi aggiornamenti degli impianti, diede un fortissimo impulso al modello smart city, sia in termini economici – mise in moto una serie di processi di accumulazione – sia in termini discorsivi, come innovazione tecnica al servizio di uno sviluppo sostenibile. Ovunque il LED fece irruzione come un nuovo Genio della Lampada (o una Lampada del Genio), apparve subito come un'equazione perfetta: da un lato soddisfava la domanda di maggiore sicurezza, attraverso un flusso luminoso bianco più potente e mirato (secondo il paradigma per cui più luce = più sicurezza); dall'altro lato rispondeva alla domanda di maggiore sostenibilità, intesa come binomio risparmio energetico / riduzione di CO_2. Si fece strada insomma come soluzione tecnica e quantificabile, portatrice di risultati numerici inattaccabili.

Poco si sa, tuttavia, di alcuni scivoloni nell'apparantemente inarrestabile corsa al LED, soprattutto ai suoi esordi. É emblematico il caso di Monterey, città californiana che già nel 2012 si convertì, senza troppi accertamenti preliminari, alla nuova tecnologia. L'illuminazione risultò molto più forte della precedente, a tal punto che un neo-costituito comitato cittadino ("Turn Down the Lights") intentò una causa contro il municipio, vincendola. Il comune di Monterey, pur avendo risparmiato 72.000 dollari in energia elettrica dal 2012, fu costretto a spenderne 80.000 solo in spese legali.[6]
Fece inoltre scalpore – e suscitò un certo imbarazzo – l'immagine dal satellite di Milano, subito dopo la completa transizione al LED nel 2015. Il centro urbano appariva molto più in risalto rispetto all'hinterland circostante e nettamente più luminoso di quanto fosse prima dellla transizione.
Si cominciò allora a riflettere sugli impatti imprevisti del nuovo regime di illuminazione. Studi recenti dimostrano che i Led bianchi, caratterizzati da una forte componente di luce blu (presente anche nei raggi solari), danneggiano i fotorecettori della retina e possono indurre alla perdita

progressiva di essi, fino alla necrosi. Anche le cellule della pelle, secondo altre ricerche, sono sotto stress da un'eccessiva esposizione alla luce blu emessa dai Led. La pelle avrebbe bisogno di un corretto ritmo circadiano con un'adeguata fase di buio e riposo, per riparare i danni provocati dalla luce solare diurna. Parallelamente, i Led alterano e possono sopprimere la produzione di melatonina, l'ormone che regola il ciclo naturale sonno/veglia.[7]

Ma ancora una volta, non bisogna temere. Arriva in soccorso lo smart lighting, il LED si fa intelligente. Si parla sempre più di luci adattive, che si autoregolano in base alle fasi della notte e ai vari contesti urbani.
Il nuovo mantra commerciale e politico è il cosiddetto *human centric lighting*, che promette di rendere l'illuminazione più attenta ai bisogni biologici degli esseri umani. Secondo l'associazione Lighting Europe, si tratta di "un insieme di soluzioni e sistemi di illuminazione che combinano effetti visivi, biologici ed emozionali della luce, influenzando il benessere e le prestazioni individuali delle persone".[8] A parte l'esclusione esplicita di tutto il vivente non umano, ciò che salta all'occhio è l'enfasi su una luce artificiale "buona" e sulle performance individuali. Il presupposto è che sempre più persone, specie in Occidente, sono impiegate in attività lavorative all'interno di edifici, ad orari sempre più variabili. In assenza di un'adeguata esposizione alla luce naturale del sole, diventa allora importante regolare la luce artificiale degli spazi interni, in modo da avvicinarla il più possibile alle esigenze biologiche umane e alzare l'asticella di resilienza nei luoghi di lavoro. Il human centric lighting, che di fatto rimarrà un lusso per pochi lavoratori e lavoratrici privilegiate (ma fino a un certo punto), è un'operazione di marketing che nasconde un sottostrato ideologico: l'illuminazione si rivela sempre più manifestamente come programma di modulazione della vita umana e controllo sociale. Ciò che è *human centric* è il capitalismo in generale, che nel suo volto sorvegliante punta sempre di più il mirino sulla natura umana.

L'illuminazione pubblica diventa smart e adattiva. Ma a che cosa si adatterà nello specifico? Secondo i promotori e le promotrici, le nuovi luci si adatteranno alle diverse fasi notturne, al livello del traffico, a situazioni anomale ed emergenziali (come incidenti, violenze, spari). Non è così

difficile immaginare che si possano in futuro rilevare comportamenti antisociali, piccoli furti, spaccio di sostanze, assemblee spontanee, musica ad alto volume... I lampioni della smart city, coadiuvati da videocamere, microfoni e sensori, potrebbero "adattarsi" da remoto a qualsiasi segnalazione di presunta minaccia all'ordine pubblico, modulando la visibilità dell'area segnalata o trasmettendo *alerts* alle stazioni di polizia.
Come cambia, in base a tutto ciò, la geografia delle città? Le aree verdi (luci più tenui e adattive) e i centri storici (luci più potenti e sparate su monumenti e palazzi del potere) si distinguono già abbastanza rispetto al restante paesaggio urbano. Ma come stanno cambiando i quartieri? Come verranno illuminati i centri rispetto alle periferie, o i quartieri residenziali rispetto a quelli popolari?
Ci sono poi i quartieri cosiddetti notturni, ovvero quelli in realtà più illuminati. La vita notturna, il bisogno sociale di "fare serata"/"fare la notte", viene canalizzato verso i piccoli luna park urbani adibiti al consumo e alla *movida*, dove i diversi locali competono tra di loro per le luci più sfolgoranti e ipnotizzanti. La colonizzazione della notte entra sfacciatamente nel nostro immaginario più profondo, è capace di trasfigurare e standardizzare la molteplicità di rituali ed esperienze comunitarie di vita notturna. Chi non ha mai provato un senso di eccitante alterazione di coscienza nell'attraversare gli sfavillanti viali dei quartieri notturni? Chi non ha mai provato, anche nei centri urbani più piccoli, un certo sollievo esistenziale nel riconoscere in lontananza la scritta rossa lampeggiante APERTO di un minimarket o un forno? Per chi come noi brama una birra ghiacciata per pochi soldi o è a volte in fame chimica dura, non c'è cosa più rassicurante di quelle luci. Ma la nostra *nightlife* è sempre già tracciata, prevedibile, preconfezionata. Di notte trasciniamo i nostri corpi seguendo la segnaletica scintillante del consumo, ronziamo come falene stordite intorno alle luminarie del capitale.

É legittimo chiedersi, a questo punto, che cosa sia in fondo l'inquinamento luminoso. Se per "inquinamento", secondo la Treccani, si intende "l'introduzione diretta o indiretta in un ambiente di sostanze o anche di energia capaci di trasformare gli equilibri naturali producendo anche effetti sulla salute umana", l'inquinamento luminoso consiste, in

senso ampio, in un alterazione dell'ambiente notturno provocata dall'immissione di luce artificiale. Prevale tuttavia in Italia una definizione legislativa, che lo definisce come "ogni irradiazione di luce diretta al di fuori delle aree a cui essa è funzionalmente dedicata, ed in particolare verso la volta celeste". L'inquinamento luminoso sarebbe dunque causato dall'emissione di luce artificiale non necessaria alle esigenze umane, specie se dispersa verso l'alto. É su quest'ultima interpretazione che fanno leva i grandi sponsor della transizione al LED: gli impianti di illuminazione a LED sono progettati per concentrare il flusso luminoso verso il basso, minimizzando la dispersione di luce verso il cielo. Insieme al risparmio di energia elettrica e di CO_2 emessa, è proprio in questo che consiste il presunto "abbattimento" dell'inquinamento luminoso. Ci si dimentica completamente degli effetti avversi sulla salute umana e sulla sopravvivenza di numerosissime specie animali; ci si dimentica che – puntandoci luce sempre più potente, a prescindere dalla dispersione – la notte è di fatto scomparsa.

I nuovi lampioni smart, progettati per ridurre – secondo metriche piuttosto arbitrarie – l'inquinamento luminoso, decidono a loro volta che cosa è inquinamento: lo fanno attraverso sensori che rilevano la qualità dell'aria e il livello del traffico, che segnalano rumori sospetti e – magari un giorno non troppo lontano – comportamenti anti-ecologici/anti-sociali. Nel futuro (che in parte è già presente) delle smart cities, urla di protesta o di disperazione oppure musica spontanea ad alto volume possono diventare inquinamento acustico, fumogeni in corteo possono diventare inquinamento atmosferico, assembramenti non autorizzati possono diventare pericolosi focolai pandemici. L'inquinamento diventa sempre di più un criterio biopolitico, assume contorni sempre più sociali e normativi. Stabilisce zone da sanificare, disciplina il comportamento individuale. La luce della civiltà igienizza i centri e criminalizza le periferie, relegandovi ammassi di scarti umani infetti e inquinanti.

> *Le donne danzano con occhi lussuriosi e rumorose risate come se prese da una specie di pazzia, ed eccitano la lussuria dei giovani. Fanno danze in circolo nelle chiese dei martiri e nelle loro tombe [...]. Inquinano l'aria con canzoni da prostitute.*

(predica del x secolo sull'ubriachezza delle donne durante la messa)[9]

Nel 2005 partiva la campagna nazionale "Mi illumino di meno", che verrà poi riconosciuta nella data del 16 febbraio come "Giornata Nazionale del Risparmio Energetico e degli Stili di Vita Sostenibili". Nell'occasione, oltre a ricordare i soliti comportamenti individuali virtuosi, si sono spente tutte le maggiori piazze e monumenti d'Italia. Illuminarsi di meno è lo slogan di una borghesia un po' troppo illuminata che vuole ripulirsi la coscienza, per poi brillare più di prima. Arriverà il momento in cui – dopo la notte del 16 febbraio – il Colosseo, il Duomo di Milano, la Torre di Pisa &Co. rimarranno accidentalmente spenti?

Illuminarsi di meno
Pensavano loro
ma le tenebre ci hanno preso gusto
É stato invocato
lo sciopero generale di tutte le apparecchiature luminose
Da quel momento
blackout assordante vertigini caos e lucciole

Falene fantasma
tafani volanti
vermi luminosi
toporagni invisibili

discutono danzanti sul da farsi
insonni indaffarate incessanti brulicano
su questa collina
che ha i giorni contati

tic tav..
tic tav...
tic tav...

ci siamo unite
un po' in ritardo
al loro presidio

e insieme

cospiriamo nella notte

Alla collinetta delle lucciole

(presidio NoTav delle Fornaci
Trento, giugno 2023)

E luce fu

> In principio Dio creò il cielo e la terra.
> Ora la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque.
> Dio disse: «Sia la luce!». E la luce fu.
> Dio vide che la luce era cosa buona e separò la luce dalle tenebre
> e chiamò la luce giorno e le tenebre notte. E fu sera e fu mattina: primo giorno.

Inizia così la Genesi, il racconto del Vecchio Testamento sulla creazione del mondo. Si aprirebbero parentesi infinite se volessimo studiare in profondità i parallelismi con altre cosmogonie, sembra però che con il Cristianesimo e l'ebraismo il dualismo luce/tenebre assunse una portata inedita: è il primo originario atto di separazione (prima di allora altre mitologie, come quella sumera e cinese, avevano posto maggiore enfasi sulla separazione tra terra e cielo), operata da un Dio Creatore di luce che emerge vittorioso dal deserto della notte primordiale. La luce è cosa buona – è presenza di Dio – mentre le tenebre sono il nulla.
In altre mitologie e tradizioni spirituali, sebbene il dualismo permanga, la notte e il giorno emergono come entità più cicliche e complementari. Nel taoismo, per esempio, dal *Wuji* (uno stato di nulla potenziale antecedente alla creazione dell'universo) ha inizio il *Taiji* ("polo supremo"), da cui derivano due forze opposte ma interdipendenti, che regolano il flusso di energia vitale: *Yin* e *Yang*. Yin (letteralmente "il lato buio della colina") viene associato alla notte, al freddo, alla luna, alla terra, alla dimensione femminile; mentre Yang ("il lato assolato della collina") si riferisce alla luce, al giorno, al sole, al caldo e alla dimensione maschile. Tralasciando le forti implicazioni di genere sottese, ciò che emerge da qui è un rapporto armonico, di pacifica complementarietà. Nella mitologia norrena, la notte è creatrice del giorno: *Natt*, dea della notte, è madre di *Dag* (il giorno), *Jord* (la terra), *Sol* (il sole) e *Måne* (la luna). Anche per i Celti la notte precedeva il giorno, così come la vita umana sulla Terra era la prosecuzione di un'oscura pre-esistenza. Nel calendario celtico, il tempo veniva misurato a partire dal buio, per poi risalire verso la luce. I giorni cominciavano dal tramonto del sole, mentre gli anni iniziavano

dall'inverno (il capodanno si celebrava a novembre, quando appunto il mondo veniva inghiottito dalle tenebre). Nell'idea celtica di tempo, l'eterna sequenza tra morte e rinascita ricalcava il ciclico susseguirsi tra notte e giorno.
Nel pantheon egizio, come in quello norreno, la notte è associata a una figura femminile. *Nut* è la Madre celeste, dea del Cielo sia diurno che notturno. Viene spesso raffigurata nuda, il suo lungo corpo è blu e puntellato di stelle, inarcato verso il basso in una sorta di abbraccio cosmico. La leggenda narra che Nut e suo fratello *Geb* (la terra) fossero in origine indissolubilmente legatx tra di loro, in un perpetuo rapporto sessuale. Il dio-sole *Ra*, indignato da questa unione incestuosa, chiese a *Shu* (padre dei due, dio del vento e della luce primordiale) di interporsi tra i due corpi e dividerli con la forza. L'attrazione tra Geb e Nut era tuttavia così forte che Shu si ritrovò bloccato per sempre in quella posizione. Si credeva che da allora lo stesso Ra venisse ingoiato da Nut dopo il tramonto, per essere partorito di nuovo all'alba. Allo stesso modo, di giorno la dea divorava tutte le stelle, per poi farle rinascere al calar delle tenebre. Per questo veniva associata alle anime dei defunti (divenute stelle) e alla resurrezione, a un ciclo perenne di nascita e di morte.

Nell'Europa pre-cristiana, attorno alla notte (e per esteso, al ciclo notte/giorno) ruotava un fitto universo simbolico e culturale, legato al mondo dei morti e al contatto con essi. La notte andava rispettata, temuta ma anche compresa e interpellata. Mentre il giorno apparteneva pienamente alla dimensione umana, la notte era il dominio di spiriti, creature e divinità dell'*altro* mondo, che era meglio non disturbare. Tuttavia, nel corso dell'anno erano molteplici i momenti in cui questi due mondi si incontravano e comunicavano tra loro. Nel calendario celtico-germanico, per esempio, gli *Zwölften* erano i dodici giorni tra il 24 dicembre e il 6 gennaio, in cui il mondo sprofondava nel buio più totale e i morti riapparivano, girovagando tra i vivi. Nell'odierna Bretagna, fin dall'antichità un alone leggendario ricopriva un popolo di pescatori e pescatrici che ogni notte, cadutx in uno stato di trance, traghettavano le anime dei defunti nella vicina isola di Brittia. Si narra che persino Ulisse si riferisse a queste genti come "il popolo delle ombre", dove "i contadini vedono vagare le ombre pallide dei morti". Divinità celtiche femminili come *Epona*, *Hera*, *Diana*, *Artio*, le *Matres*, le *Fatae* – legate tutte alla fertilità e all'abbondanza, ma anche al mondo animale e vegetale delle foreste – venivano invocate attraverso culti estatici e viaggi notturni di uomini ma soprattutto donne, capaci di penetrare dimensioni ultraterrene e comunicare con le anime dei morti.[10]

Con l'affermarsi del Cristianesimo, la notte viene via via allontanata dall'orizzonte di vita delle persone, la luce di Dio deve irradiare e scacciare le tenebre. Le tenebre permangono, come spazio di smarrimento e peccato – la dantesca selva oscura – in attesa dell'intervento luminoso di Dio. Un Dio-luce-creatore, che come primo gesto nella creazione del mondo separa la luce dalle tenebre. Il buio diventa assenza di luce, cecità, assenza di Dio. Viene dichiarata guerra alle tenebre, dominio di Satana e altre diaboliche creature. La Notte fa da sfondo alla massima punizione del giudizio divino, viene relegata al più empio e fatale regno dei morti, un mondo sotterraneo fatto di pene, tenebre e fiamme eterne (dove il fuoco è l'unica fonte luminosa che a tratti si interpone nell'oscurità totale, ma al prezzo di atroci torture). Le antiche divinità notturne sono messe al bando, nel nuovo ordine teologico qualsiasi canale di comunicazione viene reciso tra le anime sotto terra e i vivi in superficie. Il dualismo giorno/notte e luce/tenebre si

manifesta in tutta la sua forza ideologica.

L'imporsi del Cristianesimo, prima come religione ufficiale dell'Impero romano, poi come religione dominante in tutta Europa, è di fatto una guerra condotta contro ogni antico e persistente culto animista. La Chiesa – minacciata dal perpetuarsi di pratiche religiose che non richiedevano alcuna mediazione istituzionale e nessun edificio adibito al sacro – si scagliò fin dall'inizio, con ogni mezzo a disposizione, contro gli "adoratori di alberi" e gli spiriti delle foreste. La repressione, come riporta Michela Zucca in *Donne Delinquenti*, si può leggere in una serie di editti promulgati a partire dal IV secolo d.C., con ossessive condanne al "bosco sacro":

> Già con il Concilium Carthaginiense dell'anno 397, e con il Concilio di Arles del 452, e ancora, con il Concilio di Auxerre del 583, le gerarchie ecclesiastiche condannarono la religione degli alberi, delle fontane e delle pietre. Quelli di Tours, nel 567, e di Nantes, nel 568, si scagliarono contro chi "nascosto in fondo ai boschi", praticava culti sacrificali. Papa Gregorio Magno, nel 591, ordinò di punire quei Terracinesi che ancora adoravano le piante. Il re longobardo Liutprando fece proprie le tesi riportate in un Canone romano del 721, vietando, nello stesso capitolo di legge, le arti divinatorie, gli incantesimi, il culto degli alberi e delle fonti.

Il bosco, nel suo aspetto più impenetrabile e ostile – la "selva oscura", la *deep dark forest* – incute paura. Soprattutto in tempi in cui, caduto l'Impero romano d'Occidente, le città si svuotano, i collegamenti stradali si frammentano e le foreste riprendono spazio in tutta Europa. Il cuore nero e impenetrabile dei boschi, il cui accesso è riservato alle sole e ai soli che possiedono facoltà druidiche e sciamaniche, pullula di spiriti che mantengono in vita e riproducono interi ecostemi. Se da un lato la riforestazione dell'Alto Medioevo consente la prosecuzione più o meno indisturbata degli antichi culti arborei e animisti – consideriamo per esempio che i sopracitati editti non avevano grande presa se non nei borghi e nelle zone ad essi limitrofe – dall'altro lato crea un nemico, una forte alterità contro cui specchiarsi. Innesca nei fatti una reazione missionaria e repressiva da parte delle autorità cristiane, tenute a (ri)portare luce nelle vastissime, oscure selve pagane di tutta Europa.

D'altro canto è solo l'inizio: la guerra cristiana alle foreste, condotta ancora in termini religiosi, spiana la strada a un attacco più ampio, espresso molti secoli più tardi in nome della scienza e della razionalità capitalistica. La luce di Dio diventerà nel tempo luce della civiltà e luce del progresso, a Dio subentrerà l'Uomo. Si arriverà nel XVIII secolo alla nascita della selvicultura, ossia di una vera e propria disciplina scientifica dedita al controllo utilitaristico delle aree boschive. Le foreste, un tempo abitate da spiriti immateriali e rivestite di un alone magico, si riducono a riserve reificate, da sfruttare per l'approvvigionamento di legname e l'estrazione di sempre più materie prime. La selvilcultura si afferma in Germania con il compito di regolamentare questo sfruttamento: calcolare il volume di legno disponibile per ogni area boschiva, determinare i tempi oppurtuni di taglio, stimare i ritmi di ricrescita di alberi e intere foreste.
É proprio da questa nuova visione utilitaristica della "natura" che prende piede, non a caso, il concetto di *Nachhaltigkeit* (sostenibilità), antesignano delle moderne concezioni di sostenibilità ambientale e sviluppo sostenibile.[11]

Molti secoli, tuttavia, devono passare affinché l'ideologia cristiana della luce ne esca completamente vittoriosa. Deve prima attraversare i lunghi "secoli bui" dell'Alto e del Basso Medioevo. Espressione (secoli bui) che in verità è altrettanto ideologica e del tutto fuorviante, anche da un punto di vista letterale: sebbene mancasse ancora un concetto di illuminazione pubblica, il mondo medioevale è molto più illuminato di quanto

comunemente si pensi. Sono illuminate le chiese, ovviamente, e tutte le cerimonie religiose. Alcune piazze e palazzi del potere. Manifestazioni pubbliche, funerali, feste, assemblee. La luce artificiale è soprattutto presente nella vita quotidiana delle persone comuni, che a lume di candela potevano permettersi di allungare le proprie giornate anche dopo il tramonto. La candela è il perno e l'immagine del regime di illuminazione medievale: di fatto un bene primario, disponibile sul mercato in grande quantità e spesso a prezzi calmierati. Fino a metà Ottocento, la storia dell'illuminazione coincide in sostanza con la storia della candela.[12]

La sua invenzione viene solitamente datata al VI-V secolo a.C., quando prima i Greci e poi i Romani adottarono cordoni di canapa – veri e propri stoppini – immersi nella pece o in composti cerosi di grasso animale. Già gli Egizi, tuttavia, fin dal 3000 a.C. avevano ampiamente sperimentato varie forme di illuminazione portatile, tra cui torce fatte di stracci imbevuti di grasso o le più iconiche lucerne, le prime lampade ad olio munite di stoppino in fibra tessile. Nel quadro di un forte scambio di conoscenze tra le coste mediterranee e l'Europa continentale, altre fonti attribuiscono invece l'invenzione di una proto-candela ai popoli celtici, che per primi avrebbero trovato il modo di "fare lume" a partire dal grasso animale.[13]

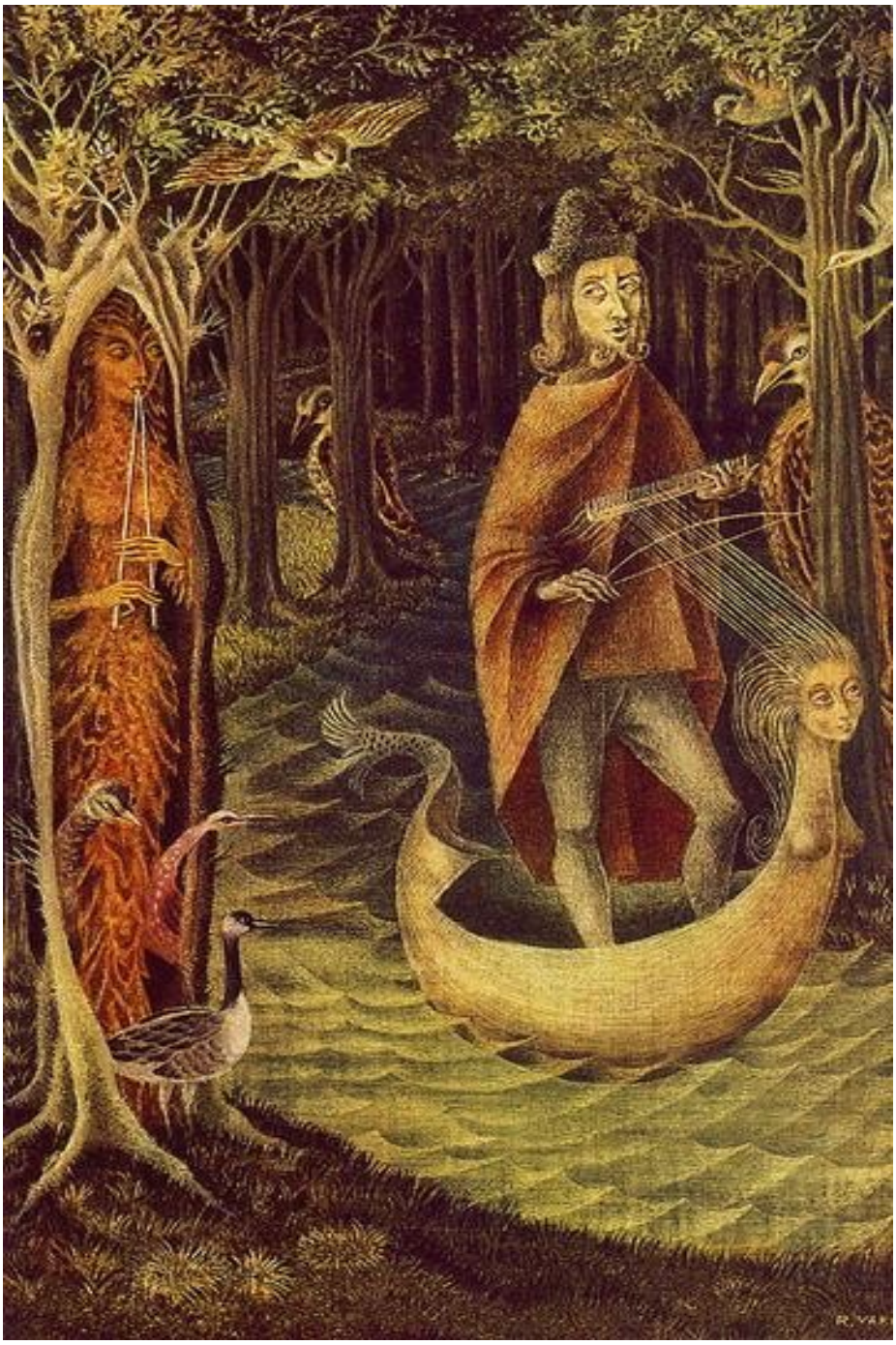
Ad ogni modo, la candela si afferma come maggiore strumento di illuminazione soltanto con la caduta dell'Impero romano in Occidente, quando cadde progressivamente in disuso la lampada ad olio, fino ad allora dominante. Crolla il mercato dell'olio d'oliva e i centri politici e commerciali si spostano verso nord; il sego (composto ricavato dal grasso bovino) e la cera d'api si rivelano molto più agevoli da trasportare. Rispetto alle più antiche lucerne ad olio, le candele richiedevano inoltre molta meno manutenzione per rinnovare il lume, prestandosi forse ad un uso più diffuso e popolare.

Allo stesso tempo, a dare popolarità all'utilizzo della candela furono i primi gruppi cristiani, ai tempi delle persecuzioni e degli incontri clandestini nelle catacombe. Presa in prestito da svariati usi religiosi pagani, la candela entrò con forza nella liturgia cristiana, modellandone i riti e plasmando l'aspetto di chiese, monasteri e cattedrali di tutta Europa.

Nella vita quotidiana di molte famiglie medioevali, autoprodursi le candele – a partire per esempio dall'apicoltura e la lavorazione della cera – rimaneva un'attività domestica ampiamente diffusa, quasi al pari dell'autoproduzione del sapone e del pane. Al tempo stesso, candele pre-fabbricate si trovavano pressoché ovunque, dalle venditrici ambulanti davanti alle chiese alle più fornite botteghe di *speziali*, *candelari* e *luganegari*.[14] Sappiamo inoltre che le candele erano strumenti di misurazione del tempo, utilizzati in diverse circostanze più o meno ufficiali. L'orologio a candela – diffuso in Cina già nel VI secolo e perfezionato più avanti dagli arabi – presentava una serie di tacche, a volte chiodate, incise sulla superficie di cera (nei casi più sofisticati era racchiusa in una qualche struttura, su cui figurava una scala graduata). A ritmo regolare, la cera colava fino a raggiungere la tacca successiva, attivando un meccanismo che faceva suonare campanelli.
Attraverso i secoli di Mezzo, la candela scandisce le notti e modella nel profondo la vita quotidiana delle persone. Entra e si radica nella lingua popolare, nei discorsi e nei modi di dire. Alcuni dei quali, come "il gioco non vale la candela", "hai una bella/una brutta cera", "reggere il moccolo", [15] sono vivi ancora oggi, a memoria di un regime di illuminazione ormai lontanissimo ma troppo lungo e influente per non lasciare tracca.

Insomma: i borghi medioevali, dopo il crepuscolo, non sprofondavano completamente nel buio. Le candele consentivano il proseguire della vita e del lavoro all'interno di case, botteghe, ospedali e osterie. Ma anche gli spazi esterni erano presidiati qua e là da piccoli lumi. La notte medioevale, quella "urbana" perlomeno, era sicuramente più illuminata di quanto si creda. Ciononostante, al calar della notte vigeva spesso nelle città un regime di coprifuoco, per cui chiunque venisse trovato ad aggirarsi senza lume era potenzialmente soggetto a una sanzione, o peggio all'arresto e alla detenzione.
Chi portava con sè un lume, sia dentro i comuni che sulle strade di campagna, era di certo qualcun che voleva o doveva farsi riconoscere. Autorità laiche ed ecclesiastiche, forze di polizia, soldati, mercanti, emissari, ostetriche. Al tempo stesso, l'oscurità totale (specie in campagna) consentiva il passaggio indisturbato di chi, vivendo ai margini o al di fuori della società civile, doveva restare nell'anonimato: latitanti,

fuggiaschx, eretiche, briganti, streghe, abitanti delle foreste. Almeno fino al Concilio di Trento (1545-1563), l'erranza, il vagabondaggio e il nomadismo sono diffusi e praticati su larga scala. Fu appunto la Controriforma a imporre ai parroci di mettere su registro tutte le persone appartenenti a una data comunità, rendendo obbligatorio l'uso del cognome e facilitandone di gran lunga l'identificazione.



Remedios Varo, *Troubador*

Il Cinquecento e il Seicento sono secoli di violentissimi cambiamenti sociali. Inizia a prendere forma un capitalismo estrattivista, coloniale e patriarcale; emergono i primi stati-nazione dotati di burocrazie centralizzate; si consolida l'apparato repressivo della Chiesa Cattolica, in cerca di nuova egemonia. É in corso una guerra di classe alle comunità contadine, mirata ad espropriare le terre comuni e stroncare antiche forme di autogoverno. E all'interno di queste comunità è in corso una sanguinosa guerra alle donne, bruciate sul rogo perché non conformi al ruolo subalterno e meramente riproduttivo assegnatole dal nuovo ordine patriarcale.
Ma l'ideologia cristiana della luce – che prepara la strada al Capitale, al Progresso e alla Ragione – subisce a volte bruschi contraccolpi, deve fare i conti con i fantasmi che si trascina dietro. La notte torna, ciclicamente, a tormentare il sonno di preti e signorotti: antichi culti e miti sciamano-celtici riaffiorano nelle foreste, intrecciandosi alle rivolte contadine e comunitarie che agitano mezza Europa. La notte appartiene a tutte quelle donne che resistono all'espropriazione dei propri corpi e delle proprie conoscenze.
La notte è il teatro del sabba, della vendetta sociale, della rivolta, della cospirazione, della festa.[16]

Leonora Carrington, *Figuras fantásticas a caballo* (2011)

Con il colonialismo, la contrapposizione tra luce e tenebre fa da sfondo

ideologico al più vasto ciclo di violenze mai compiuto nella storia della modernità (dell'umanità?). La missione di conquista e civilizzazione degli Europei ha bisogno di un lume – quello della Civiltà, oltre che di Dio – che rischiari il passaggio dell'Uomo Bianco non più soltanto su singole foreste, ma su interi continenti (nel frattempo, il concetto di "spazio" si impone gradualmente su quello di "luogo"). "Illuminare il continente nero", in riferimento all'Africa, diventa un'ossessione che avrà eco fino ai giorni nostri. Basti pensare per esempio a tutti i programmi di elettrificazione delle aree rurali nell'Africa subsahariana, tuttora in corso sotto la guida di organizzazioni occidentali governative e non. Come è ritratto magistralmente in *Heart of Darkness* di Joseph Conrad, l'Africa nella sua interezza è una *deep dark forest.* E penetrare il cuore di essa non può che portare all'orrore, al delirio, alla pazzia. La foresta oscura – qui ancora più che altrove – è un'enorme rimosso, l'inconscio più nero e profondo, uno spazio geografico e mentale (di proporzioni mai raggiunte prima d'allora) dove confinare tutti i fantasmi e le paure dell'Uomo Bianco.

Francisco Goya, *Il sabba delle streghe* (1820-23)

I primi embrionali sistemi di illuminazione pubblica nacquero nelle grandi capitali nordeuropee, a partire da ordinanze che obbligavano lx cittadinx

a tenere accese delle lanterne fuori dalle proprie abitazioni, per un certo periodo di tempo durante i mesi più bui dell'anno. Una delle prime pare essere stata emanata nel 1417 a Londra dall'allora sindaco Sir Henry Barton, che avrebbe richiesto di "appendere lanterne nelle sere d'inverno fra Ognissanti e la Candelora" (dal primo novembre al 2 febbraio).[17] Fu poi però Parigi, nel XVI e XVII secolo, a candidarsi come vera città-laboratorio dell'illuminazione pubblica. Nel corso del Cinquecento, si passò da ordinanze simili a quella londinese – che obbligavano le persone, specie le più abbienti, a posizionare dei lumi fuori dalle proprie case – ai primi tentativi di illuminazione fissa. Si trattava in origine di *falots*, vasi ricoperti di pece posti agli angoli delle strade, che verrano presto sostituiti da lanterne con candele. Queste innovazioni si inserivano in una più ampia operazione di ristrutturazione urbana, da cui emerse la "strada" in senso moderno. Con la suddivisione tra marciapiede e carreggiata, il divieto di scaricare rifiuti e la comparsa dei primi rudimentali sistemi di illuminazione fissa, di fatto lo stato si impadroniva della strada, fino ad allora considerata un'estensione della vita comunitaria delle case adiacenti. Sgomberare le strade per consentire il passaggio del traffico diventa nel tempo una questione di ordine pubblico di primaria importanza.

A dare un'ulteriore spinta in questa direzione ci penserà nella seconda metà del Seicento Luigi XIV (re Sole), che fece disporre migliaia di lanterne pubbliche a presidio delle vie più trafficate della città. L'illuminazione stradale cessa di essere l'estensione dei lumi domestici, per diventare l'estensione del potere illuminato del sovrano assoluto. Incaricate di installare e rendere operative le lanterne pubbliche di Parigi furono le prime forze di polizia, istituita dal re nel 1667 con il compito di igienizzare, sorvegliare e disciplinare le strade della capitale francese. La polizia dell'Ancien Regime, sempre più repressiva e giustamente sempre più odiata dallx parigінx, verrà a identificarsi proprio con quelle luci, simbolo di un potere e di uno stato tanto luminoso quanto illegittimo e invasivo.

Nel corso degli eventi rivoluzionari del 1789, le lanterne vennero usate come patibolo per i rappresentanti dell'Antico Regime (per "lanternizzarli"), prima che venisse diffusamente adottata la ghigliottina. Ma il bersaglio dellx rivoltosx parigінx si spostò ben presto sugli stessi punti luce, simbolo sfacciato della monarchia, del progresso, della

tecnica. Soprattutto con i moti del 1830, la distruzione delle lanterne divenne un fenomeno collettivo, popolare e fortemente politico. Bisognava spegnere tutte le luci. E non più soltanto per la portata simbolica del gesto, ma anche per motivi strategici e contingenti: l'insurrezione si giocava nell'oscurità, nel barricarsi e spegnere le luci, quartiere per quartiere.
Victor Hugo,in *Les Miserables*, descrisse l'atmosfera

> come un enorme buco nero scavato nel centro di Parigi. Lì gli occhi erano immersi in un abisso. Grazie ai lampioni rotti e alle finestre chiuse, ogni barlume, ogni segno di vita, ogni rumore, ogni movimento ebbe fine. Gli invisibili guardiani della rivolta vigilavano ovunque e mantenevano l'ordine – cioè la notte. La tattica insurrezionale consisteva nel far sprofondare piccoli gruppi nella vasta oscurità, permettendo a ogni combattente di sfruttare tutte le potenzialità della notte. Al tramonto, ogni angolo con una candela accesa doveva essere colpito. Le luci erano fuori servizio, talvolta qualcuno veniva ucciso. Per cui tutto rimaneva fermo. Non vi era nulla se non paura, angoscia, stupore nelle case; in strada si respirava una sorta di sacro orrore.

Se è vero che le tecnologie smart hanno dato oggi una svolta securitaria, l'illuminazione pubblica nasce di fatto come dispositivo di controllo della notte. Nelle rivolte del 1848, lx parigінx non potevano più contare come prima sul soccorso delle tenebre: la capitale francese era ormai passata all'illuminazione a gas, e per spegnere le luci non bastava più agire individualmente sulle singole lanterne (per quanto si continuasse comunque a farlo), ma bisognava attaccare la centrale – sorvegliatissima – che riforniva capillarmente tutti i lampioni. Le tattiche di insurrezione urbana cambiano, nel mirino dei sabotaggi figurano sempre di più i grandi centri delle infrastrutture tecnologiche statali.[18]

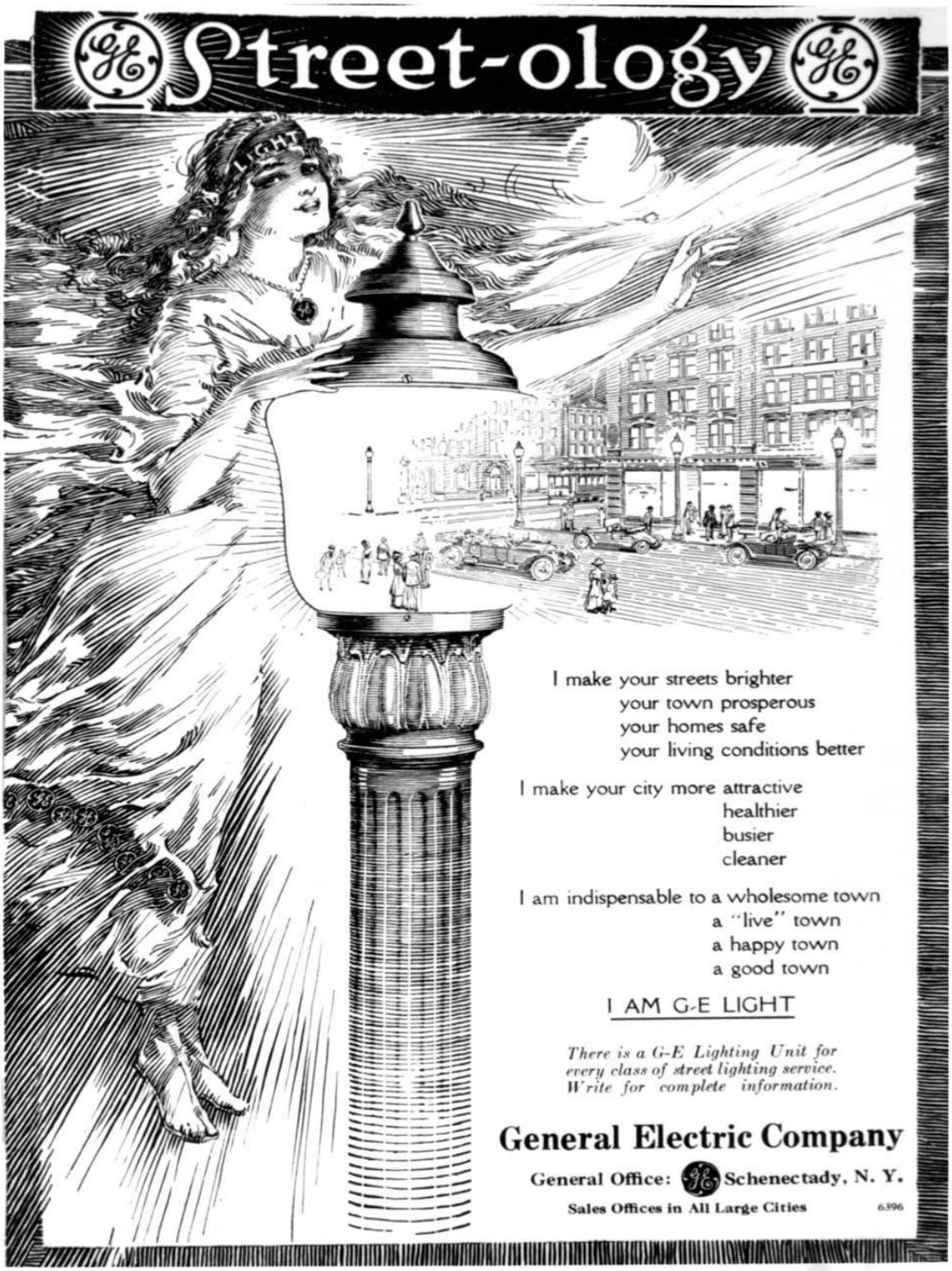
Nella prima metà dell'Ottocento, l'illuminazione a gas prende gradualmente piede in Europa, a partire dall'Inghilterra. É figlia diretta delle rivoluzioni industriali, di tutta una serie di innovazioni tecnico-scientifiche che dalla macchina a vapore in poi trasformano radicalmente i modi di produzione, il lavoro, la società. L'illuminazione a gas diventa possibile perché, da un lato, maturano le conoscenze chimiche e sono sempre di più gli esperimenti sulla loro applicabilità tecnica; dall'altro lato

perché cresce la disponibilità a buon mercato di legname, torba e soprattutto carbone. A spingere nella direzione dell'illuminazione a gas sono ovviamente gli industriali, che già iniziano per conto loro a utilizzarla nei propri stabilimenti. Bisogna innanzitutto illuminare gli interni delle fabbriche, di una luce così fioca che per noi oggi sarebbe considerata buio, ma evidentemente sufficiente per mandare avanti la macchina della produzione. Con l'illuminazione a gas l'orario di lavoro si allunga, spesso si lavora anche la notte. Ma le luci alienano anche fuori: devono uscire dalle fabbriche, accompagnare i lavoratori e le lavoratrici nelle proprie case, sorvegliare intere città cresciute come funghi attorno ai primi stabilimenti industriali.[19]

É la luce industriale il nuovo regime di illuminazione, che soppianta definitivamente candele e lampade ad olio. Nonostante il gas abbia vita breve – verrà presto superato dall'illuminazione elettrica, certamente tutta un'altra storia – , il nuovo regime ha probabilmente risonanza fino ai giorni nostri. Luce per lavorare di più, per produrre di più, per vivere meno più a lungo.

La corsa sfrenata all'illuminazione pubblica ha tutte le fattezze di un delirante circolo vizioso. L'installazione dei lampioni a gas nelle prime città industriali alimentò una domanda di sicurezza nelle periferie non ancora illuminate, che scoprirono improvvisamente di essere al buio e che questo rappresentasse un problema. La marginalità venne spinta fuori dai centri illuminati, nei mondi invisibilizzati di periferie sempre più popolate da fantasmi. La realtà brutale delle condizioni di vita negli slums di Londra e altre grandi capitali europee a fine Ottocento è fatta di corpi nottambuli e disumanizzati, ridotti a massa in eccedenza al servizio del Capitale. La paura di disordini, tumulti e sommosse impose un programma di controllo della notte. E la luce – luce della Civiltà, del Progresso – ci mise poco ad arrivare anche qua. Ma al proliferarsi di sistemi di illuminazione, in teoria portatori di sicurezza, segue la proliferazione di zone d'ombra. Vicoli, anfratti, strettoie dove si aggirano nell'oscurità i senza dimora, i senza lavoro, i senza documento. La diffusione e il potenziamento delle illuminazioni urbane rende tutto ciò che sta al di fuori del proprio raggio d'azione ancora più buio. Quel che rimane del buio diventa ancora più fitto e impenetrabile, alimenta paure

e insicurezze, regola tutto ciò che deve essere visibile e invisibile.
La luce artificiale ci acceca e ci rende dipendenti da essa, abbiamo bisogno di sempre più luci per illuminare sempre più zone d'ombra.

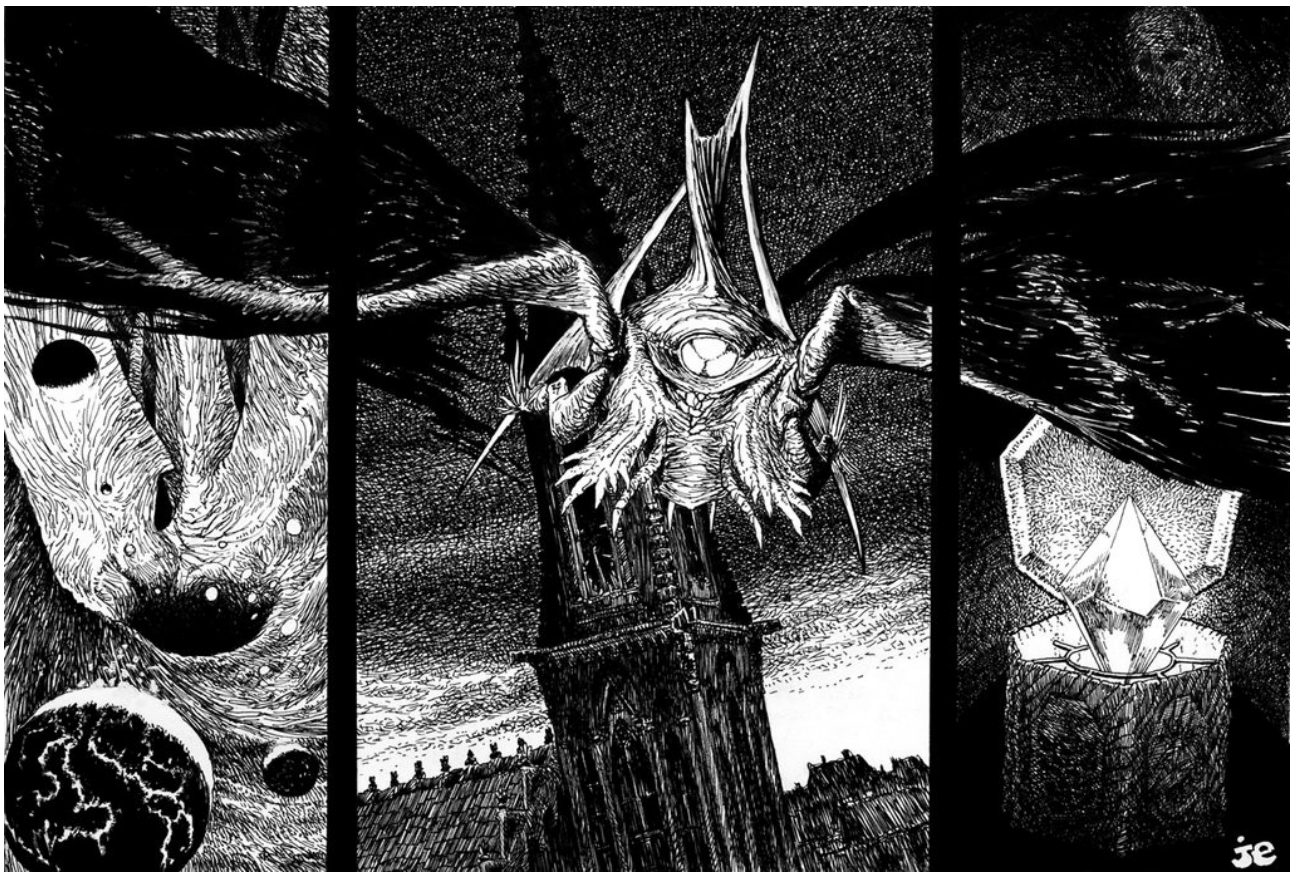


Mi oscuro d'immenso

É da quattro giorni ormai che sono qua. Eppure sento di dovermi ancora ambientare, di dover ancora conoscere le regole non scritte di questa foresta. C'è ben poco di scritto in effetti: quasi tutto passa a voce, o nel semplice osservare e capire a distanza.
Siamo quasi tutte poco avvezze alla vita tra gli alberi e questo si nota: negli sguardi, nei movimenti, nelle posture. Gran parte di noi viene dalle città e da una condizione relativamente agiata. Le nostre facce sono delicate, gentili e quasi un po' intimorite dal giudizio altrui. Siamo venuti qui per conoscerci, del resto, e per imparare l'uno dall'altra. Quasi da zero, in una sorta di scoutismo compagno. C'è chi rimane pochissimo, giusto il tempo di vedere con i propri occhi; c'è chi rimane di più, con l'intento di conoscere questo luogo più a fondo possibile, mettendosi veramente in discussione.
É il mio quarto giorno, o meglio la mia quarta notte. E mi incammino nell'oscurità verso la mia tenda, seguendo il sentiero principale. Mi ferma subito una persona: "Ehi tu, potresti per favore spegnere o attenuare la luce frontale? É un po' molesta". Mi colpisce la sua cortesia, il suo modo in un certo senso molto tedesco di chiedere le cose. E soprattutto mi accorgo di avere un frontalino davvero accecante. Fu provvidenziale trovarlo a un Aldi qualche giorno prima, ma quello che mi ritrovo ora è una pesante scatolina che spara solo luce bianca (a differenza di quasi tutte le altre persone, munite di luce rossa), decisamente scomoda da legare alla testa e di certo poco rassicurante per lx passanti che incrocio. Decido allora di spegnere la luce e di proseguire il mio cammino al buio. Dopo qualche secondo di oscurità totale-spaesamento-angoscia, la mia vista piano piano si adatta al paesaggio notturno. Riconosco gli alberi e le loro ombre, la luna riflette le pozzanghere che bucano il sentiero davanti a me. Il tatto e l'udito si amplificano, ho bisogno di tutti i miei sensi e di tutto il mio equilibrio per andare avanti. Faccio letteralmente attenzione a dove metto i piedi, ogni passo è un movimento cosciente e ponderato. Sento il contatto con la terra sotto di me, sto reimparando a camminare. Accompagnato e aiutato dalla luna crescente, proseguo questo esercizio nei giorni seguenti, fino ad

accorgermi di non avere più bisogno di una luce frontale. E finalmente, che gioia per i miei occhi una luna piena! Sono in estasi. Non mi ero mai goduto così a pieno la luce naturale notturna. E nel frattempo, ho ormai imparato a vederci al buio.

Foresta di Hambach, novembre 2023



Ernő Juhász, *Nyarlathotep* (illustrazione de *L'abitatore del buio* di H. P. Lovecraft)

Che la luna esercitasse un influsso diretto sulla vita delle persone, soprattutto in un mondo dominato da credenze magiche e sotto cieli privi di inquinamento luminoso, non è certamente un mistero.

Esisteva un tempo in cui il ciclo mestruale coincideva, o mirava a coincidere, con il ciclo lunare. E indubbiamente è proprio questo flusso di vita-morte-vita (corporeo e allo stesso tempo cosmico) ad aver ispirato molte tradizioni mitiche e spirituali, che in svariate forme attribuivano a divinità femminili non solo il potere sulle nascite, ma anche la resurrezione delle anime, i riti di passaggio, le sorti dei defunti e il contatto ultra-terreno con essi.
Il sanguinamento veniva associato alla Luna Nuova, il momento più favorevole all'introspezione, all'istinto e a propositi di cambiamento. Con la Luna Crescente seguiva un periodo di rinnovato fermento e creatività, che culminava nella fase di ovulazione, sotto la Luna Piena. Era qui che si raggiungeva l'apice dell'energia e la massima realizzazione di sé, dopo la quale ci si lasciava andare alla Luna Calante, ovvero a una fase di declino e graduale stanchezza.[20]
Alcuni studi recenti hanno cercato di *fare luce* sulla validità scientifica del legame tra ciclo lunare e ciclo mestruale. Sebbene qualche lieve influenza venga pure riconosciuta, sembra che in realtà fosse tutto un mito, che da un punto di vista empirico e razionale non ci sia quasi nulla di vero.[21]
Forse sarebbe da chiedersi prima quanto il mondo sia cambiato negli ultimi due secoli... Ma questo non sembra interessare più di tanto: come se il patriarcato, il lavoro salariato, la vita urbana, le luci artificiali e la biomedicina non avessero avuto il benchè minimo impatto sui corpi e sui ritmi ormonali. L'importante è sbarazzarsi dell'ennesima antica leggenda, procedere con altri strati di cemento culturale. Inutile guardare alla luna, inutile puntare gli occhi al cielo. Disincantatevi.

Lunatiche ribelli di tutto il mondo, unitevi!

Leonora Carrington, *¿Estás hablando en Sirio?* (1953)

Come spezzare il dualismo giorno/notte e luce/buio? Una possibile risposta – la più naïf senza dubbio – è quella di riscoprire il crepuscolo, in tutta la sua liminale ricchezza. Il crepuscolo è di fatto un rito naturale di passaggio, che vede il vivente diurno cedere gradualmente il passo al vivente notturno. Un senso profondo di eccitante instabilità accompagna questo incontro tra il giorno e la notte, in cui le coordinate spazio-temporali vacillano e l'irrequietezza regna sovrana: tutto sembra possibile o in attesa di accadere, nelle vivissime sfumature di un mondo molteplice e spospeso.

Poche persone sanno che in realtà i crepuscoli sono tre. Il primo è il cosiddetto crepuscolo civile, che ha inizio quando la metà superiore del disco solare sprofonda verso Ovest. Il tramonto è completato, ma c'è ancora abbastanza luce per leggere un libro. Le stelle più luminose – come Vega, Capella e Arturo – si possono già distinguere ad occhio nudo. La fase successiva è il crepuscolo nautico, che prende forma quando il centro del sole raggiunge i sei gradi sotto l'orizzonte. Per i navigatori e le navigatrici era questo il momento più favorevole per orientarsi con l'aiuto dell'orizzonte e delle stelle, che già costellavano in parte la volta celeste.

Al crepuscolo nautico segue il crepuscolo astronomico, ossia quando il sole scende sotto l'orizzonte di 12 gradi. Anche le stelle meno luminose dovrebbero (in teoria) rendersi visibili, mentre le tenebre stanno per inghiottire inesorabilmente le ultime luci del giorno.
Queste tre fasi di crepuscolo durano insieme poco più di un'ora. Eppure l'evento, nelle sue sfuggenti sfumature, è difficilmente misurabile. Potrebbe accorciarsi o dilungarsi a seconda della nostra percezione di che cosa è giorno e che cosa è notte. Per i nostri occhi, ogni crepuscolo è una piccola svolta: il passaggio alla luce naturale notturna attiva i bastoncelli della retina, che si adeguano al nuovo paesaggio visivo. Ma i lampioni – che si accendono nelle città a certe ore prestabilite – spezzano in due l'intervallo crepuscolare, e ogni sera ripristinano con forza il dualismo giorno/notte. Sulle distese urbane si addensa d'un tratto una coltre di Led bianchi, disseminati e riflessi in ogni dove, che mettono ulteriormente alla prova il già delicato adattamento dei nostri fotoricettori. Ci accorgiamo che la notte ha inizio non appena i lampioni si accendono, non appena subentrano le luci artificiali. Ma è di fatto una notte mutilata: il dualismo giorno/notte ha portato alla vittoria schiacciante del giorno, la notte è un prolungamento del giorno senza luce solare. Una notte *giornificata*.

Può avere senso allora, al di là di un certo romanticismo, pretendere di voler spezzare il dualismo giorno/notte, se viviamo in sostanza nel monismo del giorno? Non dovremmo forse lottare per rivivere la notte, o vivere la notte per ricominciare a lottare? Non lo so. É facile perdersi nella matassa di certi svarioni oscuri. Certo è che la guerra alla notte, che si riversa sull'estinzione accelerata di sempre più insetti e specie notturne, ha raggiunto nella nostra epoca proporzioni ecologiche senza precedenti. La guerra alla notte continua oggi sotto le vesti infami e subdole del LED. Che fare? Come sganciare i nostri sensi dal disciplinamento iperilluminato? Come costruire alleanze "oscure"? Sembra che oggi persino una dormita ristoratrice o rivelatrice possa trasformarsi in un atto di resistenza. Sognare diventa sempre di più un lusso in un mondo costruito a una dimensione, quella della veglia. Chissà cosa penserebbero i wendat (popolo nativo dell'attuale Quebec) di tutto ciò: si racconta che dessero un peso enorme alle visioni oniriche e che molto tempo prima di Freud avessero collaudato un raffinato sistema di decodifica dei sogni. I

sogni entravano nella sfera politica quotidiana, andavano discussi in vere e proprie assemblee e potevano facilmente sconvolgere il corso degli eventi.[22]

Mi vengono in mente tutti quei comitati di residenti che "difendono il loro diritto al sonno". Come se il sonno nelle città non fosse già violentemente represso dagli orari del lavoro salariato, dagli schermi domestici di smartphone tv pc, dalle luci pubbliche e pubblicitarie del mondo fuori, dal traffico incessante di macchine autobus e tram.
Eppure gli opuscoli che trovi in farmacia te lo spiegano come prendersi cura del proprio sonno: dormire otto ore al giorno, evitare di fumare prima di andare a letto, seguire pasti regolari. É colpa tua, in sostanza, se hai problemi di insonnia, ma puoi sempre regolarti con qualche piccolo aggiustamento. O con qualche protesi digitale (avrai fatto click su un qualche articolo che dice cose del tipo "quando il gioco si fa duro, meglio affidarsi alla tecnologia che contare le pecorelle"): puoi provare con cuscini e materassi intelligenti, maschere massaggianti, robot peluche. Ma intanto scaricati l'app per monitorare il sonno.[23] E se i problemi persistono, puoi sempre tornare in farmacia.
Siamo tuttx in stato di perenne sonnolenza, di mancanza cronica di sonno. Il lume della ragione ha sfondato le porte del nostro inconscio più oscuro, la veglia soffoca la notte, sorveglia i nostri sogni, disciplina i nostri sensi.

La gente comune, sempre più spinta in agglomerdosi conglomeri urbani, è sempre più espropriata della notte. Il cielo notturno è sporcato dalla luce artificiale pressoché ovunque; servono ormai lenti quasi telescopiche per vedere ciò che fino a duecento anni fa si vedeva ad occhio nudo.
Oggi i monopoli della notte incontaminata, unici punti in cui è possibile rivolgere uno sguardo pulito verso gli astri, sono i grandi osservatori sparsi nei punti più remoti del globo. Ironia della sorte, notizia recente è che sono ormai inquinati pure quelli.[24]

Gli illuministi razionalisti nemici della notte hanno da tempo convertito antichi sistemi di significazione astrale in innocui e preconfezionati

oroscopi pop, da svendere sul mercato dei simboli. Non c'è più bisogno né dell'osservazione e interpretazione individuale, né tantomeno di un cielo stellato. Astrologia è discorrere degli astri, ma prima bisogna poterli vedere e riconoscere. Quanto tempo passavano lx nostrx antenatx a puntare lo sguardo verso il cielo, in cerca di risposte? Oggi paradossalmente abbiamo a disposizione milioni di *immagini* della nostra galassia, ma abbiamo perso il *contatto* con le stelle sopra le nostre teste. Non le scrutiamo, non le guardiamo, ma nemmeno le vediamo.
Per fortuna, nel frattempo, la volta celeste si è riempita di satelliti, velivoli e droni. Come a ricordarci di che natura sono gli astri del ventunesimo secolo: mobili, intermittenti, passeggeri. Il cielo delle stelle fisse, quello di Aristotele &Co., deve essere abolito una volta per tutte.

Leonor Fini, *Demoiselles de la nuit* (1948)

Timothy Morton, filosofo contemporaneo del cambiamento climatico, ha per primo introdotto il concetto di *ecologia oscura*, riferendosi alla sensazione di straniamento, angoscia e stupore provocata dalla consapevolezza di vivere nell'Antropocene. Il surriscaldamento globale è

un *iperoggetto*, ossia un fenomeno di proporzioni così grandi e sfuggenti che ci è impossibile cogliere nella sua interezza. É soprattutto qualcosa di cui facciamo individualmente e collettivamente parte, dentro cui siamo fatalmente invischiatx. I mutamenti climatici sono oscuri perché ci sfuggono, si ritraggono, sono indecifrabili e imprevedibili nonostante tutti i tentativi di comprenderli scientificamente. La crisi ecologica si manifesta sotto forma di continui loop: anche senza volerlo, qualsiasi ingerenza umana negli ecosistemi si ritorce contro, si trasforma in un rinculo che ci colpisce nelle maniere più inaspettate. L'ecologia oscura è allora un approccio alla coesistenza con questi loop: una consapevolezza dolceamara, malinconica e perturbante, ma anche forse una giocosa e gioiosa apertura all'ignoto.
É un concetto che affascina e cattura, e di cui è difficile fare a meno per comprendere ciò che chiamiamo cambiamento climatico. L'ecologia è oscura per definizione, e non può essere altrimenti. Vorrei tuttavia pensarla a un livello più terreno e letterale: l'ecologia oscura è innanzitutto notturna, lunare, spettrale. É il grande rimosso di una storia umana di dominio, avviata a partire dal Cristianesimo nel segno della luce. É l'apertura di un immaginario rivolto a tutte le creature umane e non umane in lotta, alleate della notte.

Leonora Carrington, ?

L'ecologia oscura è una visione preliminare a qualsiasi forma di reincantamento del mondo. Bisogna partire dalla notte, dalla consapevolezza di un'oscura pre-esistenza (come immaginavano i Celti), per aprire nuovi mondi reincantati. Calarsi nell'abisso per poi risalire, sfiorando spesso il nichilismo: sì, il Nulla avanza e travolge sempre di più le nostre vite. Ma questo pensare oscuro è ben lontano dall'accettazione disillusa e disincantata di essere schiacciatx dal Nulla. É al contrario un argine in più contro di esso. Abbiamo bisogno tanto del giorno quanto della notte per contrastarlo, questo Nulla tentacolare che ingoia qualsiasi immaginario o ricordo di altri mondi possibili, che schiaccia il molteplice nell'Uno. Che mercifica e urbanizza le nostre vite, che da un presunto Centro inventa le sue Periferie, che avanza come un rullo compressore attraverso colate di cemento – seguito da un esercito di lampioni, sensori, videocamere e altre formidabili intelligenze artificiali.

Ciò che chiamiamo Natura è l'immagine reificata del mondo che i nostri occhi cristallizzano alla luce del sole. *E se l'ecologia senza oscurità fosse solo Natura?*

Non reggono più, oggi, né l'immaginario rivoluzionario – comunista ma anche anarchico – del *sol dell'avvenire*, né l'ecologismo nel suo volto più radioso, solare e sorridente. Non c'è un ottimista futuro di rivoluzione sociale all'orizzonte, come non c'è nemmeno una via di fuga verso una felice società frugale. Siamo dispersx in disordine nelle nebbie fitte e caotiche della Storia, dove nessuna luce è preposta a illuminarci il cammino. Solo a tentoni si può intraprendere un qualsiasi incertissimo percorso verso la liberazione individuale e collettiva.
É nella notte delle cose che ci muoviamo.
E alcune persone, stanche del buiolino grigiofumo che aleggia nel torpore generale, stanche di procedere con fatica a piccoli passi verso chissà dove, stanche della stanchezza, di scatto queste persone si metteranno a correre nel buiopesto, convinte di aver intravisto o percepito un varco. É l'azione diretta, senza calcoli né certezze assolute, a creare uno spiraglio di luce per la rivolta. Un abbaglio, a volte, ma pur sempre un varco negli abissi in cui siamo immersx.
Alla ricerca di questi fanali, l'ecologia oscura è una mappatura continua di

scorci nella foresta più buia, la foresta-mondo. Visioni notturne di liberazione umana e non, frammenti di gioiose insurrezioni nella notte che brulica di vita.

Nella foschia di oggi, sapremo vederci al buio?

Remedios Varo, *Astral Personne*

Nel frattempo, i nuovi palazzi green del capitale ambiscono a massimizzare la luce solare, si prendono cura del benessere emotivo, si adornano di giardini e pannelli solari.
Iniezioni quotidiane di *green wellness* dominano i feed dei social e i cartelloni pubblicitari: dosi di nature preconfezionate per distoglierci dal contatto con il problema, per appagarci di una naturalità e animalità da tempo sottratteci. Chi vive e lavora nelle nicchie safe, eco-amiche del capitalismo della sorveglianza deve continuare a "stare bene", operare, produrre, performare.
Apprezzare la luce naturale è ormai un lusso in una società di lavori durni/notturni interscambiabili e in continua attività, di incessanti spostamenti di forza lavoro (di persone) negli sconfinati reticoli urbani e semi-urbani della produzione, iperconnessi e iperilluminati.

Non c'è notte senza il giorno
Non esiste alcuna autentica vita notturna senza una piena, cosciente vita diurna. E come si può d'altra parte apprezzare la luce solare senza provare meraviglia per la luce lunare? E per la luce naturale notturna nelle sue infinite sfumature, per la notte in tutta la sua sensorialità.

Riscoprire la notte dellx antichx, caduta nell'oblio.
Esplorare la notte non umana, in tutta la sua anarchia, sentire le specie compagne attorno a noi.
Sabotare le luci del capitale, aprire spazi di oscurità, fare nebbia. Sperimentare, giocare col buio.
"Oscurare" lo sguardo, visualizzare il cambiamento climatico nel suo lato più oscuro, incomprensibile, indecifrabile. Bisogna uscire da un vertigionoso stato di eco-ansia per rinunciare alla pretesa di decodificare tutto l'ignoto che abbiamo davanti. E per cominciare a vederci al buio, vivere ai margini e spegnere le luci. La crisi ecologica in cui siamo immerse è anche il risultato di una sanguinosa e brutale guerra alla notte.

Che gli spiriti antichi vecchie custodi della notte
fate fantasmi streghe popoli delle foreste dannati delle metropoli
occhi assetati di rabbia affamati di oscurità

che tutte le creature lunatiche e nottambule di questo mondo
insorgano
ancora e per sempre

Che la notte continui a tormentare i padroni

Im Kreis ihrer Enkel, die alte Frau
zeigt mit erhobener Hand
auf die Wälder, die dunklen, dort über der Drau:
Jetzt zeige ich euch euer Land.

Nel cerchio dei suoi nipoti, la vecchia signora
mostra con la mano alzata
i boschi, scuri, sopra la Drava:
ora vi mostro la vostra terra.

Da droben, hab ich geschuftet am Hang,
als ich ein Kind noch war.
bei der Christmette mit Glockenklang
hing Eis von Rock und Haar.

Lassù, sul fianco della collina ho sgobbato parecchio
quando ero ancora bambina.
Alla messa di natale, con il suono delle campane
il ghiaccio pendeva dalle gonne e dai capelli.

Die Bergknappen kamen vom Lindenwirt,
und flüsterten leise, mit List,
daß sich in der Welt etwas ändern wird,
nichts bleiben muß, wie es ist.

I minatori venivano da Lindenwirt,
e sussurravano sommessamente, in segreto,
che qualcosa nel mondo dovesse cambiare,
che niente dovesse rimanere come prima.

Verschwiegene Bäume.
Verschworener Wald.
Und drei rote Pfiffe, drei rote Pfiffe,
drei rote Pfiffe im Wald.

Alberi nascosti.
Foresta cospiratrice.

E tre fischietti rossi, tre fischietti rossi,
tre fischietti rossi nel bosco.

Die Drau hinunter trieb Mond um Mond,
es brach der Faschistenkrieg aus.
Da hatte ich nun einen Mann an der Front,
und hatte drei Kinder im Haus.

La Drava si trascinava giù luna dopo luna,
scoppiò la guerra fascista.
Avevo allora un uomo al fronte,
e avevo tre bambini a casa.

Wie tönte da markiger Nazigesang
von deutschem Boden und Blut.
Manch ein Bursch in die Berge entsprang.
Ich trug Flugblätter unter dem Hut.

Come echeggiava energico il canto nazista
del suolo e del sangue tedesco.
A volte si intravedeva un giovane nelle montagne.
Io portavo volantini sotto il cappello.

Der Gestapo war kalt und der Gauleiter schalt:
Partisanen im eigenen Land!
Ich trug das Geflüster und Brot in den Wald.
Sie haben mich Jelka genannt.

La Gestapo era gelida e il governatore ammoniva:
[Tutti i] partigiani nel proprio paese!
Io portavo voci e pane nella foresta.
Mi hanno chiamata Jelka.

Verschwiegene Bäume…

Alberi nascosti…

Der Winter war nass und uns wärmte der Hass.
viele sind´s, die die Erde heut birgt.
Wir haben gefochten, da droben am Pass,

und an unsrer Befreiung gewirkt.

L'inverno era piovoso e ci scaldava l'odio.
Sono tante le persone che la terra oggi custodisce.
Abbiamo combattuto, lassù sul valico,
e agito per la nostra liberazione.

Der Krieg war vorbei, es war Stille im Land,
da waren die Lautesten leis,
sie nahmen das Hitlerbild von der Wand,
ihre Westen, die wuschen sie weiß.

La guerra era finita, regnava la quiete in campagna,
i più rumorosi erano in silenzio,
tolsero l'immagine di Hitler dal muro,
i loro indumenti li rilavarono bianchi.

Und ihr, meine Enkel, was hört ihr so stumm
die alten, die kalten Berichte?
Jetzt trampeln sie wieder auf euern Rechten herum –
erinnert euch meiner Geschichte!

E voi, miei nipoti, che cosa ascoltate così silenziosi
i vecchi, freddi racconti?
Adesso calpestano di nuovo i vostri diritti –
ricordatevi la mia storia!

Verschwiegene Bäume....

Alberi nascosti...

Drei rote Pfiffe, canzone partigiana
che risuona ancora nelle foreste tedesche occupate

Note

[1] Dalla brochure di Enel X sull'ultima offerta per l'illuminazione pubblica, scaricabile su https://www.enelx.com/it/it/istituzioni/citta-digitale/illuminazione-pubblica/led

[2] Rispetto alle campagne di mobilitazione, mi riferisco soprattutto a *Cancel Shotspotter*. Sull'omonimo sito internet (https://cancelshotspotter.com/) si possono trovare tutte le news e molte informazioni utili.

[3] https://www.soundthinking.com/press-releases/ge-lighting-and-shotspotter-announce-mou-to-bring-gunshot-detection-to-light-fixtures/

[4] L'illuminazione indoor fa riferimento soprattutto ad usi residenziali e commerciali; l'outdoor a strade e palazzi.

[5] https://www.veronarisplende.it/

[6] https://cielobuio.org/i-led-fanno-male-anche-alle-municipalita/

[7] Sono svariati gli studi a riguardo. Riporto due articoli:
https://www.sciencedirect.com/science/article/abs/pii/S0014483518304342
https://onlinelibrary.wiley.com/doi/full/10.1111/jocd.15576

[8] https://www.lumi4innovation.it/human-centric-lighting-illuminazione-smart-al-servizio-delluomo/

[9] Michela Zucca, *Donne delinquenti: storie di streghe, eretiche, ribelli, bandite e tarantolate (2021).*

[10] Carlo Ginzburg, *Storia notturna* (2017).

[11] M. Zucca, *Donne delinquenti.*

Il concetto di Nachhaltigkeit (sostenibilità) trae origini dal primo trattato di selvicoltura, scritto nel 1713 da Hans-Carl von Carlowitz. Per approfondire: https://www.ssoar.info/ssoar/handle/document/11077

[12] Beatrice del Bo, *L'Età del lume: una storia della luce nel Medioevo* (2022).

[13] https://www.ecomuseocrutosognodiluce.it/la-storia-dellilluminazione/

[14] Il commercio di candele era riservato ad apposite corporazioni (sebbene venissero spesso tolleratx anche venditrici e venditori ambulanti), che dovevano rispettare alcuni requisiti tecnici e criteri di fabbricazione stabiliti dagli Statuti municipali. Tra queste figuravano anche i *luganegari*, i fabbricanti e rivenditori di salsicce, che producevano candele a partire dal sego.

[15] L'espressione "il gioco non vale la candela" si riferisce al *costo molto elevato che si sostiene per mantenere l'illuminazione necessaria a consentire lo svolgimento di un gioco, d'azzardo s'intende, solitamente praticato nottetempo, in casa o più spesso in una taverna*. "Avere una bella cera", che poi divenne sinonimo di "avere un bell'aspetto", era invece associato al giudizio estetico sulla cera legato ad aspetto e colore (Del Bo, *L'Età del lume*).

[16] Repressione degli antichi riti sciamano-celtici, guidati da stati alterati di coscienza e visioni notturne. Le nuove visioni sono le apparizioni luminose delle varie Madonne, con i loro miracoli alla luce del sole. A cui forse fa eccezione il sincretismo delle Madonne nere, le cui origini sono però abbastanza oscure.

[17] In Inghilterra, fino all'introduzione dell'illuminazione a gas nella seconda metà dell'Ottocento, erano attivi anche i cosiddetti *link-boys*, ragazzini il cui lavoro consisteva nell'accompagnare i signori per le strade urbane di notte, con una lanterna in mano.

[18] Wolfgang Schivelbusch, *The Policing of Street Lighting* (1987), Yale French Studies.
https://www.jstor.org/stable/2930197?read-now=1#page_scan_tab_contents

[19] Johan Eklöf, *Elogio del buio* (2023).
Si noti come già nel 1859 l'illuminazione a gas era diffusa in tutta la Gran Bretagna e circa mille stabilimenti erano sorti per far fronte all'esigenza del nuovo combustibile.

[20] *Punkaggine*, n.3.

[21] https://helloclue.com/articles/cycle-a-z/myth-moon-phases-menstruation

[22] David Graeber & David Wengrow, *L'Alba di tutto: una nuova storia dell'umanità* (2022).

[23] https://www.gqitalia.it/article/migliori-device-monitorare-sonno

[24] https://www.repubblica.it/green-and-blue/2022/12/20/news/inquinamento_luminoso_danni_ambiente_salute_luce_artificiale-379811669/

estate 2024

[redacted]